

CINEMA

«Le rose blu», detenute comuni e «politiche» alle Vallette di Torino

di Cristina Piccino

ROMA

«Non ce ne sono di rose blu, sono solo chiuse qua dentro», grida in una sua poesia Lidia, detenuta in isolamento alle Vallette, memoria forte e bruciante del film di Emanuela Piovano, Anna Gasco e Tiziana Pellerano, *Le rose blu*, da oggi al Politecnico di Roma (distribuisce l'Airone cinematografica, la casa che ha portato in Italia i film della «nouvelle vague» cecca degli anni 60). E a Lidia, a Ivana, a Michi, a Editta e a Lauretta, è dedicato, per ricordare con dolore profondo e rabbia, l'incendio, che devastò il carcere torinese due anni fa, dove sono morte insieme a altre sei donne.

Nato in seguito all'esperienza di *Lettere dal carcere* (una serie di video lettere «scritte» nell'88, in collaborazione tra le detenute delle Nuove e il gruppo Camera woman, cui le cineaste appartenevano), *Le rose blu* è stato girato in un mese, nell'agosto 1989, dopo il rogo, con cinquanta detenute («in realtà ci dovrebbero essere cinquanta firme», dice sempre Emanuela Piovano), anche se parecchi provini erano stati fatti prima.

Come appunto il video con Lidia, immagine liquida, sporca, che segna in profondità tutto il film, fino a diventarne l'essenza stessa. Chiusa nello spazio del piccolo schermo, Lidia urla tutta la sua forza e basta solo il suo ricordo a dare energia a tutte le altre, a farla diventare un simbolo.

Intorno, tante piccole scene di quotidiano (desiderio), fatte di primi piani, sguardi, complicità, tenerezze e sorrisi; parole semplici che arrivano dirette fino a far male, nelle chiacchiere in cella, nel cortile al sole, nella solitudine di un diario, nella frustrazione impotente ma piena di determinazione («per non farsi abbattere»), di fronte a una perquisizione all'alba.

«E senza alcuna traccia di cinema verità, senza l'artificio dei neo-neo realismi, ma con immagini che distillano emozioni in profondità.

«Il cinema carcerario italiano - dice Emanuela Piovano - non ci interessava. Credo in un cinema realistico ma non di retorica del vero, tipo quella dei telegiornali, che si rischia

quando usi attori non professionisti. E' incredibile come, lavorando sull'immaginario, è venuto fuori uno spaccato di reale».

Viene subito da pensare alle galere di Marco Risi, anche se qui non ci c'è niente di urlato né si cercano effetti «forti» (e prevedibili) che vogliono colpire a tutti i costi; piuttosto ci si muove con dolcezza, come seguendo un percorso segnato e al tempo stesso tutto da scoprire. Che è quello della «rosa blu», il filo che unisce tutti i diversi momenti del film, passando di mano in mano alle detenute, dono per Lidia del poeta Laura Betti (e c'è anche Ninetto Davoli nei panni del «superiore», presenze pasoliniane di cinema ma non solo).

«Giuseppe De Santis - dice ancora Emanuela Piovano - ha definito il nostro film post-realista. Non voglio polemizzare con Risi, che ha scelto di fare film 'sociali', usando stereotipi, cioè elementi di drammatizzazione. Noi invece abbiamo lavorato sul paradosso e sullo scarto tra il personaggio e il meccanismo di rappresentazione. L'immaginazione è diventata un lavoro di trasformazione e di superamento della realtà».

E così si riesce a sentire cosa significa «la galera è bella e brutta», l'amore intenso che lega tutte le donne, la scelta di non parlare mai di «prima» (nessuna come di regola fa mai accenno al suo reato), se non partendo da lì, da quello spazio come unica realtà che conta. «Quella frase - aggiunge la regista - è di Michi, e ho pensato a lungo se metterla in scena. Poi mi sono resa conto che forse nel carcere le donne trovano qualcos'altro, anche se naturalmente sono contraria e penso che di certo non aiuti. La nostra scelta comunque era parlare della struttura».

Intanto Emanuela Piovano sta già lavorando a un altro progetto, «un po' per scaramanzia misterioso». Di certo, si sa che lo stile sarà lo stesso e il budget probabilmente anche. Ma il trio di registi non si ricomporrà (non tutto è andato liscio sul set e dopo). «Però al di là di tutto - dice ancora la regista - *Le rose blu* è stata un'esperienza di grande comunicazione. E a volte la povertà di mezzi può anche dare altre opportunità di ricerca».